

Da veld a boscaglia, da campi a fattorie, fino a queste prime case in rovina che si ergono dal terreno. È notte da tanto tempo. Nel buio, le stamberghe che incrostano la riva del fiume mi sono cresciute attorno come funghi.

Oscilliamo. Beccheggiamo spinti da una corrente profonda.

Alle mie spalle, impacciato e ansioso, l'uomo strattona il timone e la chiatta corregge la rotta. All'ondeggiare della lanterna la luce vacilla. L'uomo ha paura di me. Mi sporgo dalla prua della piccola imbarcazione protendendomi sulle acque scure in movimento.

Al di sopra dell'oleoso borbottare del motore e delle carezze del fiume crescono suoni discreti, rumori di casa. Le travi bisbigliano e il vento liscia la paglia che ricopre i tetti, i muri si assestano e i pavimenti si modificano per colmare gli spazi; le decine di case sono diventate centinaia, migliaia; si espandono all'interno a partire dalle sponde e riversano luce su tutta la piana.

Mi circondano. Stanno crescendo. Sono più alte, più grandi e rumorose, i tetti sono tegole, i muri robusti mattoni.

Il fiume curva e serpeggia per fronteggiare la città. Che si profila all'improvviso, massiccia, impressa sullo sfondo. La sua luce prorompe contro la zona circostante, ferendo le colline di roccia con livide chiazze di sangue. Le luride torri splendono. Sono avvilito. Sono costretto a venerare questa straordinaria presenza creata dal limo alla congiunzione di due fiumi. È un'immensa inquinatrice, è fetore, è risuonare di clacson. Grassi camini vomitano sozzura nel cielo, perfì-

no in questo momento, in piena notte. Non è la corrente a spingerci ma la città stessa che ci trascina, risucchiandoci con il suo peso. Deboli grida, qui e là richiami di animali, l'osce-no frastuono e il martellare delle fabbriche in cui si accoppiano immensi macchinari. Simile a un intrico di vene protruse la ferrovia disegna l'anatomia urbana. Mattoni rossi e mura scure, chiese acquattate come arnesi trogloditici, loggore tende svolazzanti, dedali acciottolati nella città vecchia, strade senza uscita, fogne che crivellano il terreno come sepolcri profani, un nuovo paesaggio di cumuli di rifiuti, pietra frantumata, biblioteche piene di volumi dimenticati, antichi ospedali, palazzi a molti piani, navi e artigli metallici che sollevano carichi dall'acqua.

Come abbiamo potuto non vedere cosa si stava approssimando? Che scherzo della topografia è mai questo, che consente al mostro scompostamente disteso di nascondersi dietro gli angoli per poi manifestarsi davanti al viaggiatore?

È troppo tardi per fuggire.

L'uomo si rivolge a me mormorando, mi dice dove siamo. Io non mi volto a guardarlo. È Porta Cornacchia, il distorto alveare attorno a noi. Gli edifici in disfacimento si appoggiano l'uno all'altro, esausti. Il fiume imbratta di fanghiglia gli argini di mattoni, mura cittadine emerse dalle profondità per tenere a bada le acque. C'è un puzzo tremendo, qui.

(Mi chiedo che aspetto abbia tutto questo dall'alto, non lasciando alla città modo di nascondersi, perché raggiungendola sulle ali del vento la si individuerrebbe a chilometri e chilometri di distanza come una macchia di unto, come una carogna putrescente gonfia di vermi, non dovrei seguire questi pensieri ma non posso fermarmi ora, potrei farmi portare dalle correnti ascensionali scaricate dai comignoli, librarmi in volo sulle torri orgogliose e defecare sui terricoli, cavalcare il caos, smontando dove mi pare, non devo seguire questi pensieri, non lo devo fare proprio ora, devo smetterla, non adesso, non questo, non ancora).

Ci sono case che stillano pallido muco, un rivestimento organico che imbratta la base di facciate cadenti e cola dalle finestre dei piani alti. Piani supplementari sono intonacati con il freddo sudiciume bianco che riempie le intercapedini

tra gli edifici e i vicoli ciechi. Il panorama è deturpato da increspature, come se della cera sciolta si fosse posata e ripresa di colpo sulla cima dei tetti. Qualche altro tipo di intelligenza ha fatto proprie quelle strade umane.

Attraverso il fiume e sulle grondaie sono tesi dei fili metallici, saldamente fissati da masse di muco lattiginoso. Ronzano come corde di un basso. Sopra di noi qualcosa se la dà a gambe. Il barcaiolo scatarra oscenamente nell'acqua.

Il grumo si dissolve. La massa di saliva-malta sulle nostre teste si attenua. Emergono strette viuzze.

Davanti a noi un treno fischia attraversando il ponte su rotaie sopraelevate. Lo guardo con attenzione, verso sud e verso est, seguendo la fila di lucine che corrono via e vengono inghiottite da questa terra della notte, da questo behemoth che divora i propri cittadini. Presto supereremo le fabbriche. Gru si innalzano dalle tenebre, simili a uccelli lunghi ed esili; si spostano qua e là per dirigere le squadre dello scheletro, le squadre di mezzanotte, nel loro lavoro. Catene simili ad arti inutili fanno ondeggiare contrappesi e si mettono improvvisamente in moto come zombi quando i denti ingranano e i volani ruotano.

Corpulente ombre di predatori solcano il cielo.

C'è uno scoppio, una riverberazione, quasi la città avesse un nucleo cavo. La chiatta scura si lancia tra una massa di sue simili appesantite da carbone, legno, ferro, acciaio e vetro. Qui l'acqua riflette le stelle attraverso un ripugnante arcobaleno di impurità, effluenti e slop chimico che la rende putrida e inquietante.

(Oh, elevarsi sopra tutto ciò e non sentire l'odore di questo sudiciume, di questa lordura, di questo sterco, non entrare in città per questa latrina, ma devo smetterla, devo, non posso continuare, devo).

Il motore rallenta. Mi volto e fisso l'uomo alle mie spalle, che distoglie gli occhi e si dà da fare, fingendo di guardare oltre me. Sta riducendo la velocità per attraccare, là dietro il deposito tanto stipato che il suo contenuto trabocca al di là del contrafforte in un labirinto di casse gigantesche. Procede guardingo tra altri natanti. Dal fiume emergono dei tetti. Una fila di case sommerse, costruite dalla parte sbagliata del muro, ammassate contro la riva, nell'acqua, i bitumino-

si mattoni neri gocciolanti. Turbolenza sotto di noi. Il fiume ribolle di vortici dal basso. Rane e pesci morti che hanno rinunciato a lottare per respirare in questo stufato di detriti in putrefazione turbinano frenetici tra il fianco piatto della chiatta e la sponda di cemento, intrappolati in un discontinuo tumulto. Lo spazio è coperto. Il mio capitano salta a riva e ormeggia. Il suo sollievo è snervante a vedersi. Sta brontolando con voce roca e tono di trionfo, spingendomi rapido sul molo e lontano, e io scendo, piano, come sui carboni ardenti, avanzando con circospezione tra rifiuti e vetri rotti.

È contento delle pietre che gli ho dato. Mi trovo nella Cintura dello Smog, mi dice, e mi costringo a distogliere lo sguardo mentre indica la direzione per non fargli capire che sono smarrito, che sono nuovo di questa città, che ho paura di questi edifici scuri e minacciosi di cui non posso liberarmi scacciando, che sono nauseato per la claustrofobia e i presagi.

Poco più a sud, dal fiume si elevano due grandi pilastri. Le porte della Città Vecchia, un tempo grandiose, ora psoriche e in rovina. Le storie incise che avvolgevano quegli obelischi sono state cancellate dal tempo e dagli acidi, lasciando soltanto un abbozzo di filettatura a spirale simile a quella delle vecchie viti. Subito dietro di essi, un ponte basso (Incrocio di Drud, mi dice). Ignoro le diligenti spiegazioni dell'uomo e mi allontano in questa zona bianca di calce, superando porte spalancate che promettono il conforto del buio profondo e autentico e la possibilità di sfuggire al fetore del fiume. Ormai il barcaiolo non è altro che una flebile voce e sapere che non lo rivedrò mai più mi dà un piccolo piacere.

Non fa freddo. A est, una città illuminata promette sé stessa.

Seguirò i binari della ferrovia. Scivolerò silenzioso nella loro ombra là dove passano al di sopra delle case, delle torri, delle caserme, degli uffici e delle prigioni della città, li individuerò grazie alle arcate che li ancorano al terreno. Devo trovare la via d'accesso.

Il mantello (di una stoffa pesante per me inconsueta che mi irrita la pelle) mi tira verso il basso e posso sentire il peso della sacca che porto. È questo che mi protegge, qui; questo e l'illusione che ho alimentato, la fonte del mio dolore e del-

la mia vergogna, l'angoscia che mi ha condotto in questa grande metropoli, in questa città polverosa concepita in ossa e mattoni, una cospirazione di industria e violenza, imbevuta di storia e potere impenetrabile, in quest'area erosa che va al di là della mia comprensione.

New Crobuzon.